LA PESANTE INGIUSTIZIA PATITA HA TRASFORMATO IL GIOVANE REDUCE

Neanche le trionfali accoglienze di Genova hanno cancellato la sofferenza dal volto di Tacconi

«Nessuno può sapere che cosa è la galera» - «Quanti innocenti ci sono là dentro» - Come fu arrestato dal maresciallo Bonino - Aldo scoppia in lacrime dinanzi ai doni offertigli dai concittadini - L'orologio dell'Unità - L'abbraccio di Adamoli

DALLA REDAZIONE GENOVESE

GENOVA, 30. — Siamo andati incontro a Tacconi sin dalla stazione di Padova dove si trovava Aldo, la mamma, il padre e l'amico di Padova, Perantoni. Era appena l'alba, la stazione era deserta e il treno proveniente da Venezia quasi vuoto. Avrebbe dovuto giungere alla stazione di Milano alle 10,03, ma subì due ore di ritardo per le violente piogge che avevano investito Vicenza, provocando degli allagamenti.

Aldo Tacconi non aveva chiuso occhio per tutta la notte; appariva stanco e assonnato. Mamma Nunzia continuava a implorare: «Siedi Aldo», ma il giovane continuava a rimanere nel corridoio con gli occhi fermi sul paesaggio che gli si apriva davanti. Eravamo soli, in uno scompartimento di terza classe: Aldo aveva tutte le sue cose in una piccola valigia di fibra.

Dopo un lungo silenzio mi azzardai a chiedergli: «Hai fatto questa linea quando ti condussero a Padova?». «No, — rispose a mezza voce — mi portarono per la Firenze-Bologna, accompagnato dai carabinieri». Aldo Tacconi è per la prima volta, dopo otto anni, libero su un treno senza scorta, senza foglio matricolare. E accanto ha sua madre, una piccola donna dai capelli imbianchiti per le sofferenze, una madre che ogni volta che Aldo si alza fa un movimento, lo segue con gli occhi dolci, malinconici, poi si rivolge a me: «Ha lo stomaco chiuso». Alla stazione di Milano lo assediano ancora i giornalisti, Aldo continua a ripetere le stesse cose è stanco, gli occhi arrossati, riesce solo a essere contento quando può stare in piedi sul corridoio, con lo sguardo fuori dal finestrino, fisso a pensare.

«A chi pensa?».

«A quelli che ho lasciato là. Nessuno può sapere che cosa è la galera». Aldo adesso parla vivacemente, amaro. «Quanti innocenti ci sono là dentro! E quanti hanno avuto anni e anni di condanna per una sciocchezza. Si fa presto a condannare».

«Come ti trovavi in carcere?».

«A San Gemignano lavoravo la maglia con i ferri, poi chiesi di cambiare, volli fare il meccanico e allora mi mandarono a Padova, un penitenziario attrezzatissimo».

«Lavoravi molto?».

«Dalle otto alle dieci ore al giorno. Guadagnavo 190 lire, mi servivano per non morire di fame, per mangiare qualche fetta di salume o qualche pezzo di formaggio dopo la minestra, che è tutto quello che passa il carcere».

«Si diceva che avevi fatto dei risparmi».

«Risparmi?» e Aldo sorride. «Sono uscito dal carcere che non avevo un soldo di guadagnato; che cosa si può risparmiare con 190 lire?».

Ma Aldo ritorna sull'argomento che costituisce il suo pensiero fisso, che lo tormenta: è lo «stomaco chiuso» di cui parla sua madre, l'ordinamento giuridico che egli ha esperimentato tremendamente, le istruttorie, i processi assurdi. Rievoca quei giorni terribili: gli interrogatori del commissario di S. Fruttuoso a Genova, chiesti insistentemente dal maresciallo Bonino. Ogni giorno doveva recarsi in Questura. Infine una sera il padre lo chiamò a sè e gli disse: «Senti Aldo, dimmi la verità, a me la puoi dire, che hai fatto?». «Non ho fatto nulla, papà» e Augusto Tacconi decise di farla finita, portandolo con sè ad Arezzo. «Andremo a spiegarci una volta per sempre con il maresciallo Bonino». Ma il maresciallo Bonino, che doveva mettere fuori altri indiziati, gli mise le mani addosso, lo chiuse in carcere e lo portò in tribunale.

«Come hai appreso la sentenza?».

«C'ero preparato; avevo visto subito come si mettevano le cose».

Aldo Tacconi ha un viso affilato, bianco, sottile; anche le gambe sotto i calzoni nuovi sono magre; indossa una camicia scura e una giacca grigia; le mani sono bianche.

«Non potrà tornare subito al suo lavoro — dice Augusto Tacconi — ha bisogno di riposo e di cure». Ma soprattutto dovrà mettersi a mangiare; Aldo Tacconi, che ha fatto tutto il suo viaggio mangiando soltanto qualche banana e qualche biscotto, fumando nervosamente qualche sigaretta. Quando gli stringo al braccio l'orologio che *l'Unità* di Genova gli ha donato, lo guarda e accarezza come un fanciullo. Si commuove, è il primo regalo che riceve, il primo dono di Genova. Lo informo che tutta Via Donghi, dove egli abita, gli ha portato doni, vestiti, camicie, cravatte, scarpe, sopraibiti, sigarette, pigiami: un intiero corredo.

«Via Donghi!» dice. Guarda davanti a sè e vuol sapere della gente che ha lasciato sette anni or sono: la signora del numero 13, il sarto, la merciaia, la sorella, la sorella soprattutto che aveva allora tredici anni.

Dopo Tortona il treno non fa più fermate. Va verso la Liguria, Aldo si fa ancora più pensieroso, mentre Augusto Tacconi si morde le labbra. «Nessuno sa cosa ha significato per noi. Non ce la facevo più con le 1300 lire al giorno che guadagno come operaio. Ci siamo dovuti togliere il pane di bocca per far giustizia. E bisognava andarlo a trovare qualche volta; il viaggio per una persona costava in media dodicimila lire. Così andavo solo io perchè mia moglie non poteva andare sola. E' tre anni che Nunzia non vedeva Aldo». La mamma alza il capo: «Tre anni che non lo vedevo, e temevo di non vederlo più».

«Sa — continua Augusto — cosa significa avere un figlio in carcere? Che ogni volta che mi mettevo a tavola e mangiavo un boccone di carne o un acino d'uva mi chiedevo: e lui, lui l'avrà? Passava l'appetito a tutti e, guardandoci in volto, ci scoprivamo le lacrime. Per otto anni è stato così e sapevo che era innocente».

Quando Aldo Tacconi, che stava continuamente affacciato al finestrino con le mani fortemente aggrappate al vetro, vede delinearsi davanti ai suoi occhi il porto di Genova diviene ancora più cupo; gli tornano tutti i ricordi dell'infanzia...

L'emozione lo vinse; fummo quasi costretti a portarlo allo sportello. Quando questi si aprì Aldo Tacconi cadde sulle braccia della sorella che lo tenne avvinto con le guance rigate di pianto. Anche Aldo Tacconi finalmente pianse; si scioglieva tutto ciò che aveva dentro di sè. Augusto Tacconi non resse, la madre si perdette in quella grande folla che stringeva il gruppo da ogni parte; mentre i fotografi illuminavano il volto di Aldo con i loro «clic». Il nostro direttore fu tra i primi a stringerlo in un fraterno e commosso abbraccio.

Durò un quarto d'ora la sosta sul marciapiede della stazione; Aldo non riusciva a trovare un varco; fu giocoforza stendere un cordone di braccia perchè uscisse dalla stazione. In Piazza Principe venne accolto da un fragoroso, caldo applauso. Aldo continuava a ripetere: «Devo andare in questura per il foglio di via». Fu fatto salire sulla nostra macchina che partì velocissima, seguita da un codazzo di altre automobili e di motoscooter. Un lungo corteo attraverso Genova; quando l'auto giunse in Via Donghi dovette fermarsi ad una ventina di metri da casa Tacconi, per la ressa di gente che circondò la macchina. Infine il giovane venne issato di peso. Passò sotto le bandiere che pendevano ai lati della strada, bandiere tricolori e della pace, tra i manifesti dei comunisti e dei partigiani che gli davano il primo saluto, tra una folla enorme di gente che lo stringeva a sè in un commosso comune abbraccio di tutta la popolazione di S. Fruttuoso, che l'aveva visto nascere.

C'era ad attenderlo la levatrice che l'aveva visto nascere, il sarto che gli aveva fatto il primo abito, il suo primo caporeparto quando era giovane operaio, gli zii giunti dalla Toscana, i compagni di scuola e di giochi, le ragazze con le quali aveva giocato da bimbo, le vecchie amiche della mamma. Così, issato sulle spalle dei suoi amici, dovette sostare alcuni minuti prima di essere portato in casa. Qui giunto, Aldo, davanti ai doni, rimase alcuni minuti senza parola, con un groppo di pianto nella gola, si prese la testa fra le mani.

Pensava ancora, oggi che ritrovava la sua famiglia e le gioie della vita, a quelli «rimasti là». Cercò di alzarsi, di sorridere ma, per la stanchezza e l'emozione, fu preso da un pianto convulso. Venne portato sul suo letto di ragazzo che la sorella gli aveva preparato. La madre, smarrita, continuava a dire: «Lasciatelo riposare, povero figlio mio, ha tanto bisogno di riposo e di dimenticare». Ma Aldo Tacconi non riesce a dimenticare.

ENRICO ARDU'

L'accoglienza di Genova a Tacconi

A 24 ORE DALLA SENTENZA DEL TRIBUNALE

Il compagno Bruno Sclavo trattenuto ancora in carcere

Vibrante attesa dei lavoratori bresciani alla stazione — Centinaia di telefonate alla C.d.L. dalle fabbriche — L'odioso sabotaggio delle autorità

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BRESCIA, 30. — *Per tutta la giornata il centralino della Camera del Lavoro di Brescia è stato tempestato di telefonate provenienti dalle fabbriche. Voci, decine di voci di lavoratori chiedevano: «Sclavo è stato scarcerato? E' tornato?».*

C'era in queste domande un tono di commozione, di commozione sincera come per chi attende notizie di un caro che da tanto tempo non vede. «Sclavo è stato scarcerato?». Ma sempre, dall'altra parte del filo, la voce di qualche dirigente della C.d.L., o del centralinista, rispondeva: «No, non ancora». «E quando allora?», «Presto, speriamo. Siamo in attesa di notizie».

In attesa di notizie: sin dalel prime ore del mattino Pezzotti, vice segretario della C.d.L., con una frequenza che aumentava col passar del tempo, alzava il telefono, chiamava il centralino, chiedeva: «Peschiera, dammi Peschiera...». E Peschiera sembrava una città isolata dal mondo. Gli occhi di Pezzotti, degli altri dirigenti erano fissi sul telefono. Ma il telefono taceva, muto. Poi ecco: «Si, Pezzotti, qui è Pezzotti, parla Peschiera?». E quasi sempre non era Peschiera, ma ancora lavoratori che chiedevano notizie.

Ecco Peschiera infine. «Il sindaco, parla il sindaco Vittadello». «E Sclavo?» — «Niente ancora. Pare non sia arrivato...» — «Richiamerò fra poco».

Ancora Peschiera: «Parla Foppoli della FIOM» (il sindacalista che sin da stamane si è recato a Peschiera per accogliere Sclavo all'uscita dal carcere). «E allora?» — «Niente. Dicono che non sia ancora arrivato». Sono le 15. Le fabbriche le telefonate aumentano. I lavoratori vogliono sapere quando arriva Sclavo. Vogliono recarsi alla stazione, per portarlo in trionfo, per dimostrargli il loro affetto, la loro ansia per il ritorno di che è stato in carcere. Vogliono raccontargli che per lui sono battuti, con scioperi in tante fabbriche, ordini del giorno, assemblee. Tutto il movimento di protesta che ogni parte della provincia chiesto la liberazione.

Il compagno Sclavo

I lavoratori, quelli della C.d.L. Decine, centinaia di occhi frugano fra la folla che scende da ogni treno proveniente da Peschiera. Ma Sclavo non scende, non c'è.

Nella casa di via Grazie, la signora Gina, moglie di Sclavo, e il piccolo Massimo aspettano. La mamma ha detto al bambino: «Ecco, oggi torna papà...». Il bambino non sta più nella pelle. Corre alla finestra, guarda più, in strada. Niente. Torna dalla mamma: «Quando arriva?». E le ore passano. Passano le ore alla Camera del Lavoro, alla Federazione del P.C.I., alla stazione, nella casa di via Grazie. Ma qualcuno sembra godere di quest'attesa, di quest'ansia. Prima l'ingiustizia. Ora il sabotaggio delle pratiche burocratiche. Anche se per assurdo si volesse accettare la sentenza del Tribunale militare, essa dice che Sclavo, è vero, è stato condannato a 7 mesi, ma con la condizionale. Dunque, se contro di lui non si fosse infierito con l'arresto preventivo, egli non avrebbe scontato neppure un giorno di carcere.

C'è stato invece quasi un mese, strappato all'affetto dei suoi cari, ai lavoratori bresciani. Ed ora quest'altro giorno di galera per giunta sembra non passare. Si ritarda ancora quanto più si può la scarcerazione. Forse altre telefonate affannose corrono fra Brescia e Peschiera. Le voci delle «autorità». «Qui si stanno preparando grandi festeggiamenti.. vogliono portarlo in trionfo... bisogna impedirlo...». E il sabotaggio della macchina burocratica della giustizia militare comincia a funzionare. Alle 16 circa, qualcuno dei lavoratori, alla stazione, dietro il finestrino di un treno proveniente da Milano scorge un volto noto. E' lui, Sclavo. Qualcuno che non si è reso conto che il treno viene da Milano, non da Peschiera. Decine di lavoratori accorrono, ma il treno riparte verso Peschiera.

Come, verso Peschiera? E perchè l'hanno tenuto finora a Milano? Per quale scopo? Lo scopo è chiaro: prolungare la persecuzione fino al limite possibile e, oltre tutto, impedire le accoglienze dei lavoratori bresciani.

La macchina burocratica della giustizia militare ha lavorato bene... Ma è poi vero? Verrà stasera, verrà stanotte, verrà domani. Sclavo dovrà essere liberato. Quel che non è avvenuto oggi, avverrà domani. L'affetto dei lavoratori, dei comunisti, dei democratici per Sclavo non si esaurisce in una giornata d'attesa. La festa per Sclavo ci sarà ugualmente e, anzi, sarà più bella, perchè più attesa, più desiderata. Ci sarà la condanna per gli autori dell'ingiustizia. Ci sarà la condanna per gli autori dell'ingiustizia e l'indignazione per quest'ultima malvagità che ha tenuto un innocente in galera un giorno di più.

I lavoratori tornano alle loro case e la mamma al piccolo Massimo dice: «Domani». Anche Sclavo in carcere, a Peschiera, pensa: «Domani».

Domani, il suo posto di lotta lo attende. Egli è pronto a riprenderlo con serenità e fiducia.

MARIO PINZAUTI

Una pubblicazione della CGIL tradotta in giapponese

L'editore Riron-Sha di Tokyo ha chiesto alla C.G.I.L. l'autorizzazione a pubblicare in lingua giapponese il volume «L'Italia al lavoro» del quale ha ultimato in questi giorni la traduzione.

«L'Italia al lavoro», uscito dopo la Conferenza economica del febbraio 1950, contiene le linee fondamentali del Piano del Lavoro della C.G.I.L.

Nella lettera di Tokyo si rileva che il Congresso Generale dei Sindacati dei Lavoratori giapponesi sta preparando, sull'esempio della C.G.I.L., un programma di pacifico sviluppo dell'economia giapponese e stima preziose, al riguardo, le iniziative e le lotte della C.G.I.L.

La voce dei lettori

Come vivono i 600 detenuti del bagno penale di Procida

Caro direttore, *il 14 di settembre ho visitato il penitenziario di Procida. Per la prima volta il carcere veniva visitato da una donna e, per di più, deputata comunista, e, difatti il direttore, Passeretti, che gentilmente mi ha ricevuta è rimasto meravigliato. Alcuni amici mi avevano consigliato prudenza, mentre ti devo dire che dove sono passata ho trovato rispetto e cortesia.*

Ho girato per tutto il carcere e ho visitato anche le celle di rigore. La prima cosa che mi ha colpita appena messo piede sulla banchina dell'isola è stata la condizione edilizia delle case: sembra che crollino da un momento all'altro. Quanta miseria ci è! Bambini scalzi, vestiti di stracci, scarni; si legge sui volti degli abitanti una vita dura e sofferente come purtroppo è dura e sofferente la vita di tutti gli abitanti delle nostre isole. Mi pare che tra i 600 detenuti del penitenziario e gli abitanti dell'isola vi sia una sola differenza: questi sono chiusi in un castello e quelli nell'isola.

Nel dirti ciò non intendo annunciarti niente di nuovo, perchè del resto tutto il Mezzogiorno, il mio Mezzogiorno, è purtroppo come l'isola di Procida e, come sai, noi stiamo lottando appunto perchè il Mezzogiorno risorga, rinasca su nuove basi economiche e sociali.

Il Castello Angioino che ospita ora 600 uomini è veramente un bagno penale. Come sono tetre le celle, come sono inabitabili quelle di rigore dove non entra luce da nessuna parte!

E' mai possibile che la società attuale non si sia resa conto che il trattamento materiale inflitto a coloro che hanno commesso un qualsiasi delitto, sia pure di omicidio, non tende a redimere, ma ad aggravare enormemente lo stato psichico del condannato? Difatti su 600 detenuti, 150 sono estremamente minorati nel corpo e nella mente. Di qui viene spontanea una domanda: la società condanna per uccidere o per redimere? Stando a quello che ha visto, prevale il primo principio che non il secondo.

Una cosa mi ha poi estremamente colpita: la censura praticata dal cappellano del carcere; una censura, mi pare, eccessiva. Che si censuri, per esempio, riviste pornografiche me lo spiego, ma che si arrivi ad impedire la lettura di libri profondamente umani come quelli di Sibilla Aleramo, di contenuto sociale e storico, è troppo grossa. Ma poi, mi domando, che centra il cappellano? Questi, se non erro, deve avere una funzione religiosa e assistere religiosamente i credenti del penitenziario. Tuttavia i poteri di quest'uomo vanno al di là del suo ministero e assumono un carattere di parte. Limitare la lettura al detenuto solamente ai libri di contenuto sacro e comunque di una sola inclinazione ideologica, o magari di contenuto vacuo, non è giusto. Diventa una imposizione coatta che rende il carcerato sempre più irrequieto, nervoso e, diciamo pure, alimenta la pazzia. La giustizia ha tolto la libertà a colui che ha commesso un reato non per privarlo degli strumenti materiali che occorrono per la elevazione culturale e fisica dell'uomo.

Infine mi sembra non giusto che si inviino alla casa di pena quei cittadini che non siano stati ancora definitivamente giudicati, i cosiddetti «giudicandi in Appello».

Perciò io credo che si debba approfondire il problema, condurre a Procida e altrove una inchiesta severa per redimere molte ingiustizie che tra le quattro mura di un carcere si commettono ai danni non solamente di coloro che le subiscono, ma dell'intera società nazionale.

ADA DEL VECCHIO GUELFI
Deputata al Parlamento

Immunità per chi vilipende la cultura?

Caro Direttore, *ho letto sull'Unità del 19-9 u. s., nella rubrica il dito nell'occhio, sotto il giusto titoletto «Gli invasati del giorno», il seguente brano di un articolo apparso sul* Secolo:

«Vogliamo la libertà di affermare categoricamente e solennemente che tutta la produzione letteraria, artistica, cinematografica, teatrale, musicale di questo ultimo decennio, ci fa veramente schifo e che le canzoni alle quali essa si deve sono degli esseri abbietti, rigurgiti di galera nostalgici del più lurido putridume straniero, servitori sciocchi di quanti offrano una buona mancia».

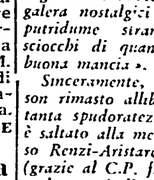
Sinceramente, caro direttore, son rimasto allibito di fronte a tanta spudoratezza, e subito mi è saltato alla mente, oltre al caso Renzi-Aristarco, la condanna (grazie al C.P. fascista art. 275) a due anni di reclusione, subita dal signor Ruggero Maccari il 26-11-1946; accusato di offesa di pubblica decenza per aver pubblicato una vignetta rappresentante una donna che esponeva una gamba ed un braccio nudo, e di avere offeso la religione dello Stato mediante il vilipendio dei ministri del Culto, con una vignetta che raffigurava un prete che strozzava un pollo.

Leggendo bene l'art. 275 del C.P. in relazione all'art. 2 R.D. 31-5-1946 ho notato che non si parla solo di disegni offensivi, ma si citano anche gli scritti, quindi perchè questo disgraziato che ha osato offendere la cultura italiana non viene arrestato e condannato?

Grazie dell'ospitalità e saluti fraterni.

LAMBIASE MARIO
Operaio delle Vetrerie Ricciardi

L'amnistia e i militari



Signor direttore, *l'onorevole Pella nel suo discorso programmatico, annunziò al popolo italiano l'imminente presentazione d'un provvedimento di Larga clemenza per una maggiore distensione* fra tutti gli italiani. *Vorremmo conoscere se i militari si devono ancora considerare italiani o meno.*

Dal beneficio di amnistia e condono, sono state infatti escluse anche le più banali tra le punizioni, e ciò non si può ritenere nè giusto nè onesto.

Se i militari non vengono considerati come i civili, perchè farli votare? Speriamo che qualche parlamentare che si sente italiano voglia far aprire gli occhi e far notare l'errore commesso, escludendo i militari da qualsiasi beneficio di clemenza.

Fiduciosi restiamo in attesa e salutiamo.

Un gruppo di militari in congedo

Per la pubblicazione indirizzare a «l'Unità», "La voce dei lettori", via IV Novembre, 149, Roma. Le lettere debbono essere per quanto possibile brevi, firmate e dotate delle indicazioni di recapito del mittente.

LA GRANDE ASSISE UNITARIA DELLA F.S.M. DAL 10 OTTOBRE A VIENNA

Cento milioni di lavoratori al Congresso sindacale mondiale

Sviluppo dell'unità d'azione nella nuova situazione internazionale - L'esempio della riforma agraria cinese e le lotte per la terra nei paesi semicoloniali - Massacri imperialisti e selvaggio sfruttamento in Africa e in Asia

All'ordine del giorno del terzo Congresso sindacale mondiale, che avrà inizio a Vienna il prossimo 10 ottobre, figurano tre questioni essenziali: 1) rafforzamento della unità d'azione dei lavoratori nella lotta per un migliore livello di vita, e per la difesa della pace; 2) difesa dei diritti sindacali e democratici; 3) sviluppo del movimento sindacale nell'assieme dei Paesi coloniali e dipendenti.

Senza dubbio — come osservava Di Vittorio al termine dell'ultima sessione dell'esecutivo della F.S.M., il 7 agosto — «lo sviluppo della tendenza unitaria nel movimento sindacale è un indice importante dei mutamenti profondi che si sono prodotti e continuano a prodursi nella situazione internazionale. Il periodo delle scissioni sindacali, che si può situare nel 1947-'48, fu contrassegnato dall'inizio della guerra fredda... La guerra fredda e la prospettiva di una guerra calda sono ora in ribasso. C'è una nuova situazione che stimola il movimento verso la unità di azione e rafforza grandemente i lavoratori in lotta per il loro pane, rende più facile il loro successo, contribuendo largamente al trionfo della causa della pace».

I grandi scioperi francesi dei mesi scorsi contraddistinti dalla larghissima unità realizzata alla base, e dalla base imposta ai dirigenti scissionisti della *Force Ouvrière* e dei sindacati cattolici, hanno costituito la migliore riprova di questa affermazione che trova inoltre analoghi riscontri in ogni altra parte del mondo: dall'Italia, dove il 24 settembre ha avuto luogo un grandioso sciopero generale unitario con la partecipazione della CISL e dell'UIL, all'America latina, dove, nello scorso marzo, si tenne il congresso sindacale regionale, indetto dalla CTAL, con la partecipazione di numerosi delegati (il 40% circa) eletti da organizzazioni non aderenti nè alla CTAL, nè alla FSM, e in molti casi legate invece alla CISL internazionale o alle centrali peroniste. Negli ultimi tre anni l'unità sindacale è stata raggiunta nel Guatemala (1951), in Bolivia (1952) e nel Cile (1953), il che ha condotto nei primi due di questi Paesi ad importanti successi nella realizzazione della riforma agraria e in Bolivia alla nazionalizzazione dello stagno.

Le vittorie del socialismo

Rapidi progressi verso l'unità sindacale sono stati realizzati in parecchi territori africani, specie nel Marocco, in rapporto con la crescente attività dei movimenti nazionali.

La tendenza del movimento sindacale mondiale all'unità è dunque un fatto concreto, obiettivo, e costituisce uno degli elementi sostanziali della nuova situazione internazionale: da un lato essa va vista in rapporto con le conseguenze fallimentari della politica di riarmo, che ha esasperato la miseria e la fame di tutti i Paesi capitalistici e dipendenti, e ha dato occasione ad una ondata reazionaria di tipo fascista in molti di essi, squalificando gli agenti socialdemocratici dell'imperialismo e ponendo al loro posto uomini troppo apertamente legati al capitale e interessati ai sopraprofitti di guerra per poter avere una apprezzabile influenza sui lavoratori. Dall'altro lato, la tendenza all'unità sindacale appare come un aspetto del rafforzamento generale del campo della pace e della democrazia. Giustamente, l'appello lanciato dal *Bureau* della FSM, nella sua ultima sessione, fa riferimento alla firma dell'armistizio in Corea «risultato della lotta del movimento mondiale per la pace, nel quale i lavoratori hanno un peso determinante. E la prova che i popoli possono imporre la soluzione pacifica delle vertenze internazionali»; ma va tenuto lo stesso conto dei risultati positivi acquistati con il consolidamento dei regimi popolari, e particolarmente con le grandi realizzazioni del socialismo nell'URSS, fra le quali la costruzione del canale Volga-Don, fonte di vita e di ricchezza per milioni di cittadini sovietici. Così pure le periodiche riduzioni dei prezzi di consumo in URSS e nelle Democrazie popolari (le più recenti in Cecoslovacchia, Ungheria e Romania), mentre in tutto il mondo capitalista il costo della vita è in continua ascesa, hanno notevolmente contribuito ad orientare larghe masse di lavoratori.

Un posto particolare, in questo quadro, spetta alla Cina popolare, che con la sua lotta vittoriosa contro gli imperialisti stranieri, con la partecipazione dei suoi eroici volontari alla difesa della Corea, con il rapido sviluppo della sua economia e del suoi commerci e soprattutto per la pronta attuazione della sua gigantesca riforma agraria, è divenuta ormai un irrestibile polo d'attrazione per tutte le immense masse dei lavoratori asiatici. Le occupazioni di terre in India, in Birmania, la costituzione di un governo ispirato agli interessi nazionali in Indonesia, le lotte dei piantatori di Ceylon, la riforma agraria promessa da Mossadeq prima tutte ricondotte al grande esempio cinese. Nel maggio scorso la Confederazione Pan-cinese dei Sindacati ha tenuto il suo primo Congresso dopo la liberazione, settimo dalla fondazione (1925), con un bilancio che comprende cifre come le seguenti: aumento dei salari in misura variabile dal 60 al 120% in tre anni; aumento del numero degli assistiti dalle assicurazioni sociali nella misura di cinque volte in tre anni; 16.277 nuove scuole serali, frequentate da oltre tre milioni di lavoratori.

I paesi coloniali

A questi progressi fanno riscontro le condizioni dei lavoratori delle grandi piantagioni dell'America latina, di alcuni Paesi asiatici fra i quali l'India, di alcuni territori africani fra i quali il Kenia, il Congo, lo stesso Egitto: in Brasile i lavoratori delle piantagioni percepiscono un salario che è inferiore perfino al prezzo di un chilo di *mais*, così che per mangiare devono indebitarsi con il padrone e diventarne gli schiavi; in India milioni di uomini e donne muoiono letteralmente di fame, per esempio nella regione di Rayalasema, Stato di Madras, dove è in corso una tremenda carestia e gli abitanti tentano di nutrirsi con le foglie degli alberi, con l'erba, perfino con le ossa tritate degli animali già spolpati.

Sono queste dunque le premesse obiettive, dalle quali muove l'appello lanciato dalla FSM per il terzo Congresso mondiale. Più che i precedenti, il Congresso di Vienna si aprirà sotto il segno della unità, che è già in larga misura nei fatti, e perciò esso si distinguerà dai precedenti in questo: che sarà aperto alla partecipazione di delegati da gruppi di lavoratori non aderenti alla Federazione sindacale mondiale, o anche aderenti ad organizzazioni diverse dalla F.S.M. E' previsto anzi che una parte di delegati ricevano il loro mandato dalle organizzazioni che avranno aderito come tali, e un'altra parte siano eletti direttamente dai lavoratori, nelle aziende, e portino perciò al Congresso la voce di nuove masse lavoratrici. Ciò permette di affermare, come ha fatto il Presidente della FSM. Di Vittorio, che non meno di cento milioni di lavoratori saranno rappresentati a Vienna.

FRANCESCO PISTOLESE

La seduta mattutina alla Camera

La maggioranza della Camera (democristiani, monarchici e missini) ha approvato nella mattinata di ieri gli stati di previsione della spesa dei ministeri del Tesoro, delle Finanze e del Bilancio.

Questa ultima fase del dibattito sui bilanci finanziari ha avuto soltanto un momento di interesse, la discussione di un emendamento del compagno Pietro AMENDOLA che chiedeva lo storno di 125 miliardi stanziati per scopi improduttivi a favore di investimenti produttivi. In particolare il deputato comunista proponeva che fossero ridotte di 25 miliardi le spese per alcune gestioni del Tesoro, di 20 miliardi le spese per la polizia, di 80 miliardi le spese militari e che fossero aumentate di 10 miliardi le spese per la pubblica istruzione, di 50 miliardi le spese per i lavori pubblici, di 40 miliardi gli stanziamenti per l'agricoltura, di 20 miliardi le spese per l'assistenza sociale; di 5 miliardi le spese per la marina mercantile.

Pietro AMENDOLA ha chiarito che la sua proposta non alterava l'equilibrio del bilancio ma semplicemente lo correggeva conformandosi all'orientamento manifestato dagli elettori il 7 giugno. E' indubbio che le elezioni — egli ha detto — non hanno approvato la politica sintetizzata in questi bilanci che furono predisposti prima dei 7 giugno. E' opportuno quindi prendere atto di ciò ed operare una riduzione delle spese improduttive

Queste considerazioni non sono state accolte nè dal presidente della Commissione Finanze, CASTELLI AVOLIO (d.c.), nè dal presidente PELLA con argomentazioni di carattere tecnico-economiche. Contro di esse, poi, sono scattati come grilli due deputati di destra, ROBERTI (MSI) e GRECO (PNM). Costoro, usando il linguaggio caro al fautore degli «otto milioni di baionette» hanno detto che ridurre le spese militari significherebbe tradire la Patria. Clericali, monarchici e missini hanno quindi respinto l'emendamento di AMENDOLA e, subito dopo, hanno approvato i tre bilanci.

A CONCLUSIONE DELLA CAMPAGNA PER "UN'ORA DI LAVORO,,

187 milioni sottoscritti per la C.G.I.L.!

La campagna per un contributo straordinario di «Un'ora di lavoro alla CGIL» ha riscosso un grandioso successo tra i lavoratori di ogni categoria e di tutte le provincie. *Alla data del 20 settembre 1953 la somma totale raccolta superava i 186 milioni di lire.*

Hanno sottoscritto in ogni parte d'Italia, centinaia di migliaia di lavoratori e di lavoratrici: operai, braccianti, coltivatori diretti, mezzadri, impiegati, professionisti, artigiani, commercianti, pensionati cittadini di ogni ceto e condizione.

Lo slancio e l'entusiasmo con i quali i lavoratori hanno risposto all'appello della CGIL dimostrano una volta di più il sempre crescente prestigio di cui gode la più grande organizzazione sindacale unitaria del nostro Paese tra le grandi masse del popolo italiano. Il breve periodo di tempo entro il quale la campagna è stata portata a termine comprova, d'altra parte, l'efficienza organizzativa della CGIL e l'alto grado di maturità raggiunto dai suoi militanti e dai suoi attivisti, che sono stati lo strumento decisivo del successo.

La Segreteria della CGIL invia il più vivo plauso e il suo ringraziamento a coloro che hanno risposto al suo appello: anche nello avvenire, come per il passato, la CGIL opererà negli interessi degli uomini che lavorano e producono, per il benessere e il progresso della Nazione.

Ecco la graduatoria delle Camere del Lavoro alla data del 20 settembre 1953:

Milano	L.	14.041.710	Perugia	»	1.520.000	Teramo	» 400.000
Roma	»	10.370.135	Taranto	»	1.471.222	Matera	» 399.350
Modena	»	9.569.177	Varese	»	1.288.000	Cuneo	» 391.145
Bologna	»	9.214.521	Vicenza	»	1.218.000	Imperia	» 346.310
Genova	»	8.911.706	Udine-Porden.	»	1.200.000	Ragusa	» 320 000
Torino	»	8.469.225	Palermo	»	1.092.140	Campobasso	» 319.500
Firenze	»	8.421.740	Gorizia	»	1.030.000	Cosenza	» 315.232
R. Emilia	»	7.490.453	Verona	»	1.008.300	Lecco	» 301.950
Ferrara	»	6.782.643	Pescara	»	998.165	Messina	» 300.000
Bari	»	4.707.500	Grosseto	»	980.000	Siracusa	» 298.000
Mantova	»	4.633.050	Terni	»	965.000	Latina	» 250.000
Rovigo	»	3.820.750	Livorno	»	960.000	Ascoli Piceno	» 230.000
Ravenna	»	3.391.024	Treviso	»	845.000	Chieti	» 223.490
Pavia	»	3.250.325	Rimini	»	832.000	Belluno	» 200.000
Siena	»	3.231.864	Como	»	815.852	Frosinone	» 190 000
Napoli	»	3.160.835	Bolzano	»	800.000	Avezzano	» 185.900
Venezia	»	3.079.168	Vercelli	»	753.750	Sondrio	» 184.440
Arezzo	»	2.668.000	Lucca	»	742.255	Avellino	» 182.500
Pisa	»	2.608.015	Lecce	»	696.840	Crotone	» 178.275
Alessandria	»	2.336.650	Salerno	»	625.500	Catanzaro	» 174.350
Spezia	»	2.200.000	Bergamo	»	602.400	Caserta	» 165.200
Cremona	»	2.161.228	Aosta	»	564.200	Potenza	» 155.000
Parma	»	2.150.000	Trento	»	547.455	Aquila	» 120.000
Pistoia	»	1.988.800	Massa Carrara	»	546.000	Sassari	» 113.000
Foggia	»	1.800.000	Agrigento	»	538.500	Nuoro	» 100.680
Piacenza	»	1.792.000	Macerata	»	512.279	Enna	» 100.000
Ancona	»	1.790.000	Brindisi	»	500.000	Rieti	» 100.000
Novara	»	1.765.802	Caltanissetta	»	469.100	Trapani	» 38.200
Padova	»	1.710.000	Cagliari	»	450.000	Pervenuti direttamente alla CGIL	» 2.869.144
Brescia	»	1.646.457	Catania	»	445.000		
Pesaro	»	1.600.000	Viterbo	»	440.000		
Biella	»	1.598.000	Benevento	»	419.610		
Forlì	»	1.582.585	Reggio Calabria	»	410.930	Totale Gen.	L. 186.741.339